

## I SOCIALISTI SLOVENI DI TRIESTE NEL 1918

Milica Kacin-Wohinz

All'inizio del 1918 il partito socialdemocratico jugoslavo abbandonò la sua posizione di intransigenza di classe mantenuta fino ad allora per avvicinarsi al fronte nazionale sloveno. Questo fronte fu fondato e portato avanti, sotto forma di movimento dichiarazionista,<sup>1</sup> dai partiti borghesi, mentre all'interno del partito socialdemocratico esso fu appoggiato fin dal 1917 dall'opposizione formata dalla «gioventù socialista». Il partito socialdemocratico si avvicinava al movimento nazionale nella forma in cui quest'ultimo si trovava, senza tentare di trovare una propria alternativa per la soluzione rivoluzionaria dei conflitti sociali e nazionali. Il fattore principale che evidenziava come il partito non intendeva oppure non era in grado di far valere un suo programma in questo campo era l'atteggiamento assunto verso l'ondata di scioperi del gennaio del 1918. Emanò un proclama agli operai sloveni impedendo così che gli scioperi si estendessero al territorio sloveno. Con tale azione rinunciò ad una linea rivoluzionaria con la conseguenza logica che si avvicinò al fronte nazionale sloveno ed infine entrò nel consiglio nazionale.

Un passo decisivo verso il movimento dichiarazionista furono le dichiarazioni dei leader operai durante le manifestazioni del primo maggio a Lubiana. In quell'occasione Kopač parlò della necessità della classe operaia di inserirsi nel movimento nazionale, poichè spettava agli operai mettersi in lotta per uno stato autonomo ed indipendente. Tale presa di posizione era anche una conseguenza della famosa conferenza di Cankar »Očiščenje in pomlajenje« (»Purificazione e ringiovanimento«) tenuta a Trieste il 20 aprile 1918. Poichè i membri del partito non erano d'accordo con questo nuovo orientamento, il direttivo lo giustificava soprattutto da un punto di vista morale, affermando che la classe operaia doveva essere solidale nella difesa dei diritti del popolo sloveno, limitati proprio in quel periodo da parte del governo con la persecuzione del movimento dichiarazionista. Il 4 giugno il comitato esecutivo del partito protestò contro le rappresaglie sottolineando che considerava un suo dovere affermare chiaro e tondo che «il proletariato jugoslavo è in sostanza d'accordo con il resto del popolo». Il comitato dichiarò inoltre che il partito socialdemocratico jugoslavo non entrava nel Consiglio nazionale in costituzione, «tuttavia non rifiuta la collaborazione», bensì intende solamente mantenere la propria libertà d'azione nell'eseguire le risoluzioni.

La manifestazione del 28 luglio degli operai sloveni a Lubiana aveva già accettato le decisioni in merito al movimento nazionale. I partecipanti espressero la loro ferma volontà affinché i tre popoli jugoslavi della monarchia asburgica si unissero in un proprio stato democratico. Per quanto riguardava i confini di tale stato, essi accettavano il principio di un accordo con i popoli vicini nonché il principio dell'autodecisione e del plebiscito. Essi espressero il desiderio che i socialisti italiani e tedeschi dichiarassero la loro opinione e giungessero ad un accordo con il partito socialdemocratico jugoslavo. I partecipanti si pronunciarono a favore di una azione autonoma del partito, tuttavia prendevano in considerazione l'eventualità di una collaborazione con i partiti borghesi data la situazione straordinaria del periodo storico. La definizione di questo problema tattico fu tralasciata al comitato esecutivo del partito ed all'assemblea straordinaria. Fu su questa base che i rappresentanti dello JSDS (Partito socialdemocratico jugoslavo) presero parte il 16 agosto all'assemblea costituente del Consiglio nazionale, senza tuttavia entrarvi seppure furono loro assicurati i seggi.

Di fronte a questo nuovo orientamento del partito, Henrik Tuma che fino al dicembre 1917 ne era stato l'ideologo riconosciuto si separò dal partito stesso. Egli si dichiarò fermamente contrario alla adesione del partito operaio al movimento dichiarazionista ed alla collaborazione con i partiti borghesi. Egli era della opinione che solamente «le truppe del proletariato europeo internazionale ed unitario» potevano realizzare la liberazione dei popoli. Nell'attesa che l'iniziativa partisse dalla classe proletaria delle nazioni più grandi, egli escludeva la possibilità di un'azione diretta del proletariato sloveno nel campo nazionale. Egli vedeva la soluzione del problema nazionale sloveno soprattutto come il risultato di una rivoluzione socialista internazionale. Anche molti attivisti operai, tra cui i triestini Vincenc Kermolj, Fran Milost, Anton Jernejčič e Ivan Regent non approvavano l'orientamento nazionale della cerchia ristretta del direttivo del partito. Già nel maggio Kermolj comunicava alla redazione del quotidiano «Naprej» che avrebbe scritto volentieri contro l'avvicinamento del partito a «questo mare filo-nazionale», ma poiché «tutti sono come ubriachi per uno stato jugoslavo» era dell'opinione che la sua impresa sarebbe stata un fallimento. Egli metteva in rilievo il fatto che uno stato guidato dai vari Jeglič, Sušteršič, Tavčar, Rybař e simili non poteva essere libero. Milost definiva la linea politica dello JSDS «oscillante, tentennante e brancolante senza meta». Jernejčič da parte sua criticò invece aspramente la partecipazione dei leader socialdemocratici all'assemblea costituente del Consiglio nazionale poiché tale atto violava il contenuto della risoluzione del comitato esecutivo del partito. Nella sua lettera di critica egli scrisse che lo spirito della manifestazione operaia slovena, che avrebbe dovuto essere decisivo per tutto il proletariato sloveno, fu abbandonato troppo presto dai capi del partito ed aggiunse «se ci si avvicina così inutilmente di un passo alla borghesia, ci si allontana sicuramente di tre passi dall'intero proletariato internazionale».

Nonostante le resistenza opposta dalla sinistra, i socialdemocratici sloveni e croati decisero, alla conferenza di Zagabria tenutasi il 6 ottobre, di collaborare nei Consigli nazionali in tutte le questioni che non erano contrarie ai principi socialisti. Tale decisione nasceva dalla constatazione che il compito principale del partito era quello di lottare per uno stato jugoslavo, poiché «uno stato nazionale va considerato come un presupposto per una feconda lotta di classe».

Ivan Regent, presente alla conferenza, si oppose alla risoluzione alla quale si opposero pure i delegati della Bosnia e della Herzegovina. Henrik Tuma si rifiutò di partecipare alla conferenza ed inviò a Zagabria una lettera di protesta contro la collaborazione con i partiti borghesi. Egli si astenne inoltre dal partecipare alla riunione del comitato esecutivo del partito tenutasi a Lubiana data la sua posizione totalmente divergente, secondo la quale il proletariato non può mantenere «un'organizzazione statale nella sua forma odierna, bensì (deve) distruggerla per creare un forma nuova di stato socialista.»<sup>1a</sup>

Sull'atteggiamento dei socialisti sloveni a Trieste e nel Litorale influiva la questione dell'appartenenza statale del territorio che il Patto di Londra aveva assegnato all'Italia. In merito a tale questione si accese nell'estate del 1918 una lotta tra i dirigenti del movimento nazionale sloveno ed i socialisti italiani nonchè tra le correnti di ambedue i partiti socialisti, sia quello italiano che quello jugoslavo. Le posizioni dei singoli fronti e correnti sono ben note. Il movimento nazionale sloveno rivendicava per la Jugoslavia Trieste e la costa orientale dell'Adriatico dalla pianura dell'Isonzo in poi. Essi rifiutavano qualsiasi compromesso su questa richiesta concreta seppure si dichiaravano d'accordo in linea di principio per la soluzione dei rapporti con l'Italia sulla base dell'accordo. Essi dichiaravano che gli Italiani di Trieste non dovevano temere gli Sloveni, poichè questi tutelavano solamente il diritto all'autodeterminazione e la loro rivendicazione di Trieste non nasceva certo da un odio verso gli Italiani.<sup>2</sup> Tale richiesta, pubblicamente espressa da Josip Vilfan durante la celebrazione dell'anniversario della dichiarazione di maggio, provocò l'opposizione del partito socialista italiano che reagì col famoso motto: «Giù le mani». I socialisti italiani con a capo Valentino Pittoni sostenevano l'indipendenza di Trieste e del circondario friulano ed istriano popolati dagli Italiani; la corrente di Edmondo Puecher all'interno dello stesso partito sosteneva invece l'annessione di questo territorio all'Italia. Altrettanto si differenziavano le posizioni in merito a tale questione nell'ambito del partito socialdemocratico jugoslavo di Trieste. Da una parte vi era la sinistra internazionalista di Henrik Tuma che aderiva al progetto di Pittoni per l'indipendenza di Trieste e contemporaneamente opponeva resistenza alla linea politica del direttivo di Lubiana. Dall'altra parte vi era la «gioventù socialista» filonazionale che sosteneva la collaborazione con il movimento nazionale sloveno e chiedeva che Trieste venisse annessa alla Jugoslavia.<sup>3</sup>

Nel 1918 la guida dell'organizzazione di Trieste dello JSDS era nelle mani di questa seconda corrente rappresentata soprattutto da Josip Ferfolja e Rudolf Golouh. Tale stato di cose contribuiva ad avvicinare la socialdemocrazia slovena di Trieste al movimento nazionale sloveno. Già in occasione della manifestazione per lo anniversario della dichiarazione di maggio, tenutasi perlappunto nel maggio del 1918, Golouh affermò, a nome del partito socialdemocratico, che la popolazione jugoslava aveva nei socialdemocratici i loro «compagni di lotta più accesi e decisi per la causa comune» e che i socialdemocratici sloveni aderivano al movimento per l'unione degli Jugoslavi. In connessione a questa dichiarazione il giornale «Edinost», organo del movimento nazionale, scrisse che i socialdemo-

<sup>1a</sup> Cfr.: J. Pieterski, *Prva odločitev Slovencev za Jugoslavijo*, Ljubljana 1971, p. 185 e seg., sul JSDS nel 1918 cfr.: D. Kermavner, *Ivan Cankar in slovenska politika leta 1918*, Ljubljana 1969.

<sup>2</sup> *Edinost*, 31 maggio e 7 agosto 1918.

<sup>3</sup> Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo, 1918-1921*, Maribor 1972, p. 20 e seg.

cratici jugoslavi erano in pieno accordo con i patrioti jugoslavi nella loro lotta per il futuro del paese «cosa che non si può certo dire a proposito dei socialdemocratici italiani rispetto al popolo italiano».<sup>4</sup> Questa unità tuttavia non era assoluta poichè vi era di mezzo la questione di come acquisire Trieste alla Jugoslavia. Mentre il movimento nazionale rifiutava di scendere a qualsiasi compromesso, la «gioventù socialista» metteva in prima linea l'accordo tra i due popoli direttamente coinvolti nella questione. Partendo da questo punto di vista, Ferfolja accusò, dalle pagine della rivista «Demokracija», i sostenitori sloveni del movimento nazionale e specificatamente Vilfan, di essere i portavoce del nazionalismo jugoslavo poichè prima vogliono una Trieste jugoslava e poi stabilire un accordo con l'Italia, due cose in netto contrasto tra loro. Nello stesso modo egli definì erronea la posizione dei socialisti italiani, vale a dire: a nessun costo sotto la Jugoslavia.<sup>5</sup>

Ferfolja e Golouh respinsero la posizione di Pittoni sul territorio libero di Trieste ed ancor di più quella di Puecher sull'appartenenza di Trieste e dintorni all'Italia. Ferfolja motivava la sua opposizione affermando che il socialismo conosceva le dispute e l'accordo, mentre loro — i socialisti italiani — conoscevano solamente «la italianità» di Trieste. «Partendo da questa posizione nazionalistico-sciovinista hanno condannato alla morte nazionale noi, jugoslavi triestini. I Puecheriani alla morte immediata mediante l'incorporazione nell'Italia, i Pittoniani alla morte lenta ma certa mediante l'assimilazione alla quale ci costringe una Trieste indipendente sì, ma solamente italiana, rafforzata da città italiane dell'Istria e del Friuli. Ne gli uni ne gli altri si sono ricordati che circa la metà della popolazione di Trieste è composta da Sloveni autoctoni, che Trieste si trova sul territorio sloveno ed è talmente radicata in esso che una qualsiasi divisione significherebbe l'amputazione di un membro sano da un corpo vivo.» Egli concluse la sua accusa assicurando che i socialisti sloveni non avrebbero seguito quelli italiani su questa strada, «come socialisti difenderemo sempre la completa ugualianza della popolazione slovena con quella italiana a Trieste». Tuttavia, a prescindere dalla soluzione finale «non ci lasceremo snazionalizzare in nessun caso, sapremo mantenere la nostra individualità contro qualsiasi violenza, anche se tale violenza dovesse giungere da parte socialista.»<sup>6</sup>

La sinistra all'interno del partito socialdemocratico jugoslavo di Trieste, e Henrik Tuma in particolare, era contraria all'adesione al movimento nazionale. Tra Tuma e la «gioventù socialista» si sviluppò sulla stampa, una polemica altrettanto accesa di quella scopiata tra i socialisti italiani ed i dirigenti del movimento nazionale sloveno e naturalmente tra quest'ultimi e Tuma. Nel memorandum redatto nell'estate del 1917 in occasione della Conferenza di Stoccolma, Tuma definì la soluzione della questione del popolo sloveno. Tra l'altro egli sosteneva nel documento il principio di un confine etnico con l'Italia; alla Serbia attribuiva il ruolo di nazione guida e unificatrice tra gli Jugoslavi ed infine considerava l'autodeterminazione «un raggruppamento di nazionalità mediante una piena autonomia». Nel gennaio del 1918 egli pubblicò sul giornale «Der Kampf» quella parte del testo che riguardava Trieste, nella quale dimo-

<sup>4</sup> Edinost, 31 maggio 1918.

<sup>5</sup> D. Kermavner, Cankar, o. cit., p. 251.

<sup>6</sup> Zgodovinski arhiv Komunistične partije Jugoslavije, Tom V, Socialistično gibanje v Sloveniji 1869—1920, Beograd 1951 — (ZA KPJ) — p. 368.

strava l'appartenenza territoriale ed economica di Trieste al retroterra alpino-danubiano-carpatico, ossia allo stato jugoslavo. Poichè riconosceva il carattere nazionale italiano della città, egli vedeva la soluzione della autodecisione in un senso più alto ossia in termini economici e non nazionali. Egli scrisse tra l'altro: «Trieste è... nonostante il risveglio nazionale degli sloveni, una città italiana. La soluzione del problema triestino diventa così un esempio tipico per l'interpretazione della formula: diritto di autodecisione dei popoli... Una soluzione là dove frazioni di popoli sono frammiste, è possibile quindi solo partendo dal principio superiore dell'economia. Secondo questo principio sono decisive... non già le isole linguistiche e urbane... bensì la popolazione compatta del contado... Adunque, data la formazione di un gruppo statale nazionale, Trieste dev'essere assegnata a quel gruppo che la circonda come territorio economico e nazionale compatto, vale a dire al gruppo statale jugoslavo.»<sup>7</sup>

Puecher attaccò la posizione di Tuma dalle pagine della rivista «La lega delle Nazioni» con il titolo «L'appetito di un socialista jugoslavo per Trieste». «No! Trieste non sarà mai della Jugoslavia, nè come città libera nè non libera», scrisse Puecher, «... via le mani dai territori di altra nazionalità, da quelli italiani in specie... Del loro avvenire e sviluppo economico... penseranno gli Italiani. E se gli Italiani di Trieste, come dell'Istria e del Goriziano preferissero di veder crescere l'erba per le vie delle loro città piuttosto che mercanteggiare la prosperità economica col sacrificio della loro indipendenza nazionale, piena ed assoluta, ciò sarebbe affar loro... Autodecisione nazionale per autodecisione nazionale. Quella degli Italiani vale tanto come quella degli Jugoslavi.»<sup>8</sup>

Anche i dirigenti del movimento nazionale sloveno condannarono come «tradimento nazionale» l'idea di Tuma di una Trieste libera all'interno della Jugoslavia. Nell'estate del 1918 Tuma ribadiva sul quotidiano «Il Lavoratore» la tesi che una soluzione nazionalista della questione nazionale fosse là meno attuabile per Trieste dove le due nazioni erano frammiste tra loro. In quell'epoca egli sosteneva già l'indipendenza di questo territorio ed il diritto all'autodecisione, che doveva essere riconosciuta anche agli Italiani. Egli vedeva la realizzazione di questa idea solamente attraverso un'azione unitaria del proletariato internazionale. Fu in questo senso che rispose in ottobre a Puecher, in sostanza rinunciando alle tesi pubblicate su «Der Kampf». Tuma scrisse che il dilemma: Trieste come parte del complesso jugoslavo da un punto di vista territoriale ed economico — Trieste nazionalmente italiana, non può essere risolto dal nazionalismo italiano e jugoslavo, bensì dai partiti socialisti delle due nazioni. In tal senso i due partiti avrebbero dovuto proporre quanto segue alla conferenza della pace: «Create una repubblica municipale indipendente col territorio necessario al suo sviluppo economico quale emporio mondiale.» Poichè egli considerava la borghesia italiana e jugoslava incapace di guidare il destino di un tale emporio, propose che gli americani e gli inglesi si mettessero a capo della organizzazione industriale, finanziaria e commerciale e che internazionalizzassero Trieste conferendogli «uno statuto di piena democrazia e libertà, affinché ogni cittadino di Trieste possa sviluppare tutte le sue forze economiche e culturali per il bene della sua repubblica.»<sup>9</sup> Tale linea era in

<sup>7</sup> La Lega delle Nazioni, II, ott. 1918, p. 66.

<sup>8</sup> Ivi, p. 67.

<sup>9</sup> Ivi, III, 26 ott. 1918, p. 159.

accordo con le posizioni di Pittoni e quelle dell'ala anti-irridentista del partito socialista italiano che delegava l'internazionalizzazione di Trieste alla Lega delle Nazioni.

Seppure Tuma fosse isolato e separato dal gruppo dirigente dello JSDS, molti operai sloveni come anche molti attivisti, tra cui Fran Milost e Ivan Regent, concordavano con le sue posizioni. Essi volevano l'unità della classe operaia che si fondava su posizioni della classe operaia di ambedue le nazioni contrarie alla guerra e per la composizione della questione nazionale mediante un'azione unitaria del proletariato unito. Anche Regent sosteneva dalle pagine del «Lavoratore» le tesi di una Trieste libera, autonoma ed indipendente che avrebbe dovuto essere, così come la Jugoslavia, «una parte libera della futura confederazione delle nazioni libere.» Egli si sforzava di creare un nucleo di socialisti sloveni «indipendenti» che avrebbero minato l'influsso di Ferfolja e Golouh.<sup>10</sup> Regent riuscì a raggiungere questo scopo sciamente dopo l'occupazione italiana. Egli auspicava anche i negoziati tra il partito socialdemocratico jugoslavo e quello italiano avanzando le richieste che i due comitati di Trieste preparassero una proposta unitaria sulla questione jugoslava.<sup>11</sup>

Nel corso dell'assemblea tenutasi il 20 agosto l'organizzazione triestina dei socialisti italiani accolse la proposta nata dalla manifestazione operaia slovena di Lubiana di raggiungere un accordo tra il partito socialdemocratico jugoslavo e quello italiano sulla questione dei confini. Nella loro risoluzione proposero che i comitati esecutivi locali del partito jugoslavo ed italiano «discutessero e prendessero decisioni immediate nel corso di riunioni comuni in merito ai punti generali che riguardano il problema nazionale adriatico allo scopo di arrivare alla sua soluzione.»<sup>12</sup> Tale proposta giunse gradita anche al Consiglio nazionale di Lubiana poichè questo era certamente conscio del fatto che la sorte di Trieste dipendeva anche dal suo proletariato italo-sloveno. A tal fine si pronunciò il 7 settembre affermando che gli attacchi sferrati dalla stampa slovena ai socialisti italiani dovevano cessare ad ogni costo mentre per quanto riguardava Trieste formulò una posizione secondo cui la sovranità della città apparteneva allo stato jugoslavo con l'assicurazione della più ampia autonomia della popolazione italiana ma che tuttavia, concludeva, in quel preciso momento occorreva porre in risalto soprattutto l'aspetto dell'autonomia e non quello della sovranità jugoslava. Tale, dunque, doveva essere la tattica dei socialisti sloveni triestini nei loro incontri con gli italiani.<sup>13</sup> Il rappresentante triestino del consiglio nazionale assicurò Korošec della convinzione dei socialisti sloveni che la Jugoslavia doveva rivendicare Trieste, tuttavia egli non poteva promettere che una tale loro posizione avrebbero avuto successo nella riunione con i socialisti italiani. Secondo i triestini, ciò che avrebbe giovato alla causa jugoslava sarebbe stata una dichiarazione da parte dei socialisti italiani contro l'annessione di Trieste all'Italia.<sup>14</sup> L'incontro tra i due comitati venne deciso per il 22 settembre, tuttavia fu rimandato all'ultimo momento a tempo indeterminato su richiesta del partito italiano. Dalle fonti

<sup>10</sup> I. Regent, Spomini, Ljubljana 1967, p. 97 e seg.

<sup>11</sup> Edinost, 29 agosto 1918.

<sup>12</sup> ZA KPJ, pp. 355-356.

<sup>13</sup> Arhiv Slovenije, fondo Narodni svet Ljubljana, fasc. 2.

<sup>14</sup> M. Mikuz, Oris zgodovine Slovencev v stari Jugoslaviji 1917-1941, Ljubljana 1965, p. 38.

finora disponibili non ci è possibile sapere che cosa abbia influito su tale rinvio. Molto probabilmente i socialisti italiani giudicavano il momento inopportuno per le trattative vista la tensione scaturita dalla polemica con i nazionalisti sloveni e viste le tendenze opposte in ambedue i partiti socialisti. Lo JSDS ed in particolar modo il gruppo dirigente triestino si stava avvicinando sempre di più al movimento nazionale dei partiti borghesi sloveni, il che aveva potuto provocare resistenza tra i socialisti italiani di ispirazione internazionale. Non è escluso che ad influire sul rinvio del convegno sia stata la corrente di Puecher che rimaneva ferma sulle sue posizioni nazionali italiane e si dichiarava contraria a qualsiasi forma di compromesso. Josip Ferfolja accusò Pittoni del rinvio del convegno, affermando che molto probabilmente egli si era reso conto della «maggiore facilità di decretare l'italianità di Trieste senza la presenza di compagni sloveni che non viceversa.»<sup>15</sup> In tal modo sfumò l'unica reale possibilità, auspicata anche dai partiti borghesi sloveni, affinché l'ala anti-irredentista del partito socialista italiano si pronunciasse anche ufficialmente, nel corso dell'incontro comune, contro l'annessione di Trieste all'Italia.

Seppure nel 1918 la corrente di sinistra all'interno del partito socialdemocratico jugoslavo si facesse sentire, essa era del tutto esclusa dal gruppo dirigente a livello locale. Il rapporto di forza tra la corrente internazionalista e quella nazionale nell'ambito della socialdemocrazia jugoslava era l'esatto contrario del rapporto di forza all'interno del partito socialista italiano. Mentre del 1918 la linea politica dei socialisti sloveni era caratterizzata dall'impronta filo-nazionale del direttivo del partito, nel partito italiano predominò decisamente la corrente internazionalista ed anti-irredentista di Pittoni fino all'ultimo giorno di potere della monarchia degli Ausburgo. L'adesione dei socialdemocratici sloveni nel Consiglio nazionale sloveno era perciò una conseguenza del tutto logica della linea politica portata avanti fino ad allora, mentre la adesione dei socialisti italiani al Comitato di salute pubblica insieme ai liberal-nazionali italiani rappresentava uno stacco totale con la loro linea. Fu allora, il 30 ottobre 1918, che i socialisti italiani rinunciarono alla indipendenza di Trieste ed aderirono di fatto alle posizioni di Puecher.

Di fronte ai profondi contrasti tra i due fronti nazionali, tra le due correnti nazionali all'interno del partito socialista italiano e quello jugoslavo che si erano avvicinate alle rispettive classi borghesi, e di fronte ai contrasti tra tutti questi e l'ala internazionalista della classe operaia delle due nazioni, riesce difficile capire la coalizione di tutte queste forze all'interno del Comitato di salute pubblica che assunse il potere a Trieste alla fine di ottobre. In generale la causa di tale coalizione potrebbe essere ricercata nelle seguenti ragioni: i socialisti italiani diventarono nel giro di una notte il partito più debole e disorientato, poichè il crollo della monarchia austro-ungarica spinse in primo piano i movimenti nazionali, mentre il partito non era pronto per un sovvertimento rivoluzionario. Fu per questo che probabilmente si sentì corresponsabile nell'evitare il caos in città. Le correnti liberal-nazionali italiane acconsentirono di essere rappresentate a parità di numero con i socialisti nel Comitato di salute pubblica poichè la corrente puecheriana del partito appoggiava i loro programmi nazionali. La presenza dei socialisti nel Comitato garantiva loro dunque il totale

<sup>15</sup> ZA KPJ, p. 368.

predominio in città.<sup>16</sup> Poichè non furono solo i riformisti di vecchio stampo ad entrare a far parte del Comitato, bensì anche Tuntar, socialista di orientamento rivoluzionario e uno dei futuri fondatori del partito comunista, ciò avrebbe scongiurato il pericolo rivoluzionario. Gli appartenenti al movimento nazionale sloveno ed insieme a loro i socialisti sloveni, già uniti nel Consiglio nazionale, chiesero l'adesione nel Comitato affinché fossero presenti e partecipino alle decisioni nei momenti cruciali. La loro adesione fu accolta a condizione che delegassero la soluzione della questione slovena alla Conferenza della pace.<sup>17</sup> La loro partecipazione nel Comitato sembrò tanto più giustificata poichè vi sedevano già i socialisti italiani — anche rivoluzionari — con i quali cercavano una pacificazione fin da settembre. Il fatto di delegare la soluzione della questione slovena alla conferenza della pace era pure la conseguenza dei tentativi di por fine alle polemiche sull'annessione di Trieste. L'adequarsi allo sviluppo degli avvenimenti sembra indicare dunque la rassegnazione degli Sloveni di Trieste.

Seppure il Comitato di salute pubblica è nato per cause dichiaratamente politiche, esso concentrò tutta la sua attività esterna sul mantenimento dell'ordine. Il giornale «Edinost» scrisse di ciò: noi Jugoslavi dobbiamo «impedire ad ogni costo gli accessi di odio... Sarà la conferenza della pace ad avere l'ultima parola sull'appartenenza di Trieste... Sarebbe dunque inutile partecipare a disordini e ad eventuali scontri di piazza tra le due nazionalità che dovranno comunque, volenti o nolenti, convivere a Trieste!» L'articolo si concludeva affermando che lo scopo principale — la libertà — era stato raggiunto, ora si trattava di calmare gli spiriti, compito del quale erano responsabili sia i capi dei partiti come i singoli membri.<sup>18</sup> Sebbene a Trieste si temeva l'esercito austriaco in ritirata, l'entrata in città degli Sloveni del circondario ed i moti rivoluzionari, non successe niente di particolare. Ad eccezione di alcuni incidenti minori, non ci furono nè scontri nazionali, nè di classe. Il Comitato probabilmente non aveva difficoltà a mantenere l'ordine e la pace eppure fu proprio con questo pretesto e per il fatto che scarseggiavano i generi alimentari che inviò una delegazione a Venezia la quale sarebbe dovuta ritornare con l'esercito dell'Intesa. La partecipazione degli Sloveni di Trieste alla delegazione che ebbe come risultato appunto l'arrivo dell'esercito italiano a Trieste fu la conseguenza logica della collaborazione all'interno del Comitato di salute pubblica e della delega della soluzione della questione di Trieste alla conferenza della pace. Questa collaborazione alimentata dall'illusione dell'occupazione interalleata di Trieste fu oggetto di aspre critiche da parte di Tuma e più tardi anche da parte di Kardelj e Kermavner i quali affermarono che gli Sloveni di Trieste avevano contribuito all'occupazione italiana di Trieste. Le ricerche storiche più recenti mettono in luce un ulteriore, positivo aspetto politico di questa azione. Sembra, infatti, che gli Sloveni di Trieste tenevano conto anche della possibilità dell'annessione di Trieste all'Italia, per cui non si limitarono all'affermazione della propria presenza a Trieste, bensì volevano contribuire ai futuri buoni rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia e creare le migliori premesse per gli Sloveni che sarebbero stati inclusi nei confini italiani. Tale tendenza si rivelò pure più tardi nella

<sup>16</sup> Cfr. E. Aph, Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918—1943, Laterza, Bari 1966, p. 29.

<sup>17</sup> Cfr. M. Kacin-Wohinz, o. cit., p. 48.

<sup>18</sup> Edinost, 30 ott. 1918.

loro politica leale verso lo stato italiano. Il critico principale della politica nazionalista slovena a Trieste, Kermavner, accetta tale possibilità e nelle sue ultime ricerche interpreta il viaggio a Venezia alla luce di «una forma particolare degli Sloveni del Litorale di entrare a far parte dell'Italia».<sup>19</sup>

Per quanto riguarda i giorni dell'interregno a Trieste, risulta più importante il comportamento degli socialisti di ambedue le nazionalità che non degli Sloveni in sé. Nei giorni del crollo austro-ungarico, la forza politica più grossa, il partito socialista italiano, rinunciò all'indipendentismo ed il proletariato triestino non proclamò la repubblica. La ragione decisiva del mancato tentativo di rivolta socialista va ricercata nel fatto che i due partiti socialisti, quello italiano e quello jugoslavo, non si erano sviluppati in una forza rivoluzionaria soggettiva bensì molto semplicemente aderirono alla linea politica delle rispettive classi borghesi. Kermavner definì nel seguente modo la mancata rivolta socialista a Trieste: «Non ci può essere alcun dubbio sul fatto che la proclamazione della repubblica di Trieste . . . potesse essere l'unica protesta significativa di ambedue le nazionalità triestine contro lo intervento irridentista a Trieste e che una presa di posizione autonoma degli operai triestini, invece della loro adesione alle rispettive borghesie nazionaliste . . . avrebbe dovuto orientare in modo assai più deciso la classe operaia non solo di Trieste e del Litorale sloveno bensì in un'area ancor più ampia, verso una linea bolscevica rivoluzionaria contro tutti i progetti politici della borghesia.»<sup>20</sup>

Questa «linea bolscevica rivoluzionaria» fu intrapresa dai socialisti sloveni del Litorale dopo l'occupazione italiana. Nel marzo del 1919 essi condannarono la politica dello JSDS, separandosi da esso e fondando un loro partito autonomo che accettò i principi della rivoluzione bolscevica russa. La tregua con il fronte nazionale sloveno, nata all'epoca dei consigli nazionali, continuò ancora per un pò di tempo, tuttavia la sinistra socialista, seppure nel 1918 non fosse ancora importante, orientò rapidamente il socialismo sloveno su posizioni rivoluzionarie e tale orientamento non fu ostacolato da nessuno allo interno del partito.

Tradotto da Nada Pretnar

<sup>19</sup> Cfr. D. Kermavner, *Temeljni problemi primorske politične zgodovine (zlasti v letih 1918-1921)*, Ljubljana 1977, p. 7 e seg.

<sup>20</sup> D. Kermavner, *Se o pripomoči k italijanski zasedbi Trsta jeseni 1918*, *Sodobnost*, XV/1967, n. 4, p. 417.